

La nuova Rai



Il neopresidente delinea la strategia per risanare l'azienda: «Raitre? Bene l'audience ma è utile al servizio pubblico?» «Licenziati» sei stenografi. Curzi: giudicatemi sui fatti Giulietti: «Brutto clima, così vinceranno le grandi lobbies»

Per la Rai una cura dimagrante

Nel mirino di Dematté una rete e la «Corporation» negli Usa

La linea del neo presidente della Rai, Claudio Dematté, per il risanamento dell'azienda passa attraverso tagli grandi e piccoli. Intanto ha sollevato dall'incarico i sei stenografi del cda. Poi, passerà alla chiusura della consociata americana Rai Corporation. Infine non esclude la vendita di una rete e critica la linea editoriale di Raitre. Ma per l'Usigrai «c'è un brutto odore d'incenso».

STEFANIA SCATENI

ROMA. Un caterpillar? O un manager lungimirante che, come un giardiniere specializzato, ha già cominciato a potare? Il neo presidente della Rai, Claudio Dematté, è partito in quarta sulla via del risanamento dell'azienda di viale Mazzini: ha già cominciato a sfiorciare i rametti più sottili della Rai e pensa, contemporaneamente, a tagliare rami ben più grandi: intanto la Rai Corporation, poi, forse, anche una rete. Per iniziare, ha sollevato dal loro incarico i sei stenografi che finora hanno registrato le riunioni del consiglio d'amministrazione. Secondo Dematté, il cda della Rai è un organo di gestione, non un organo politico, quindi la presenza dei sei assistenti non è giustificata. Fin qui il rametto. Per quanto riguarda i rami più importanti, Dematté ha già deciso - e lo dichiara al settimanale economico *Il mondo*, in edicola domani - di chiudere gradualmente la sede della Rai Corporation di New York, la società controllata dalla Rai che produce programmi per gli italiani residenti nelle Americhe e dalla quale va in onda anche una parte del Tg3 di mezza serata. Entro l'anno, o al massimo nei primi mesi del '94 - riporta il settimanale della Rcs Rizzoli - la controllata statunitense della Rai verrà gradualmente sostituita dai programmi inviati via satellite da Roma, che raggiungono non più solo l'area di New York ma tutto il Nord e il Sud America. La decisione

uscita qualche perplessità tra i dirigenti di viale Mazzini. Ci si chiede che fine faranno i settanta dipendenti della Rai Usa. Ma perplessità solleva anche la società che è partner nell'impresa satellitare insieme a Rai e Telespazio. Si tratta della Kayfourcast, una poco chiara società anonima con capitali svizzeri e tedeschi, sede a Ginevra ma in un proclito di trasferirsi nel Principato di Monaco, di fatto braccio operativo della holding lussemburghese Europlus. La Kayfourcast avrebbe anche alcuni conti in sospeso con la Rai, un mancato pagamento per l'acquisto a termine di quattro canali satellitari. Nei programmi del presidente, però, forse ci sono potature più dolorose. E sceglie ancora un'intervista per rendere nota la sua strategia aziendale. Parlando al quotidiano economico *Milano Finanza*, Claudio Dematté non nega che, se necessario, potrebbe fare a meno di una rete. Nel caso che la Rai dimostri essere un'azienda destinata a perdere sul piano economico, dice il presidente Rai nell'intervista, «l'alleggerimento di una rete diventa una condizione strategica oltre che necessaria». E quando si tratta di nominare una, Claudio Dematté parla solo della terza, apprezzandone sì il lavoro svolto finora ma avanzando dei dubbi sulla correttezza della sua linea. Dice ancora nell'intervista: «Gli spettatori sono un gruppo non omogeneo, ma distinguibile per tipologia di



Claudio Dematté con Elvira Sellero, accanto Maria Giovanna Maglie

Maglie: Tg2 palude di opportunisti

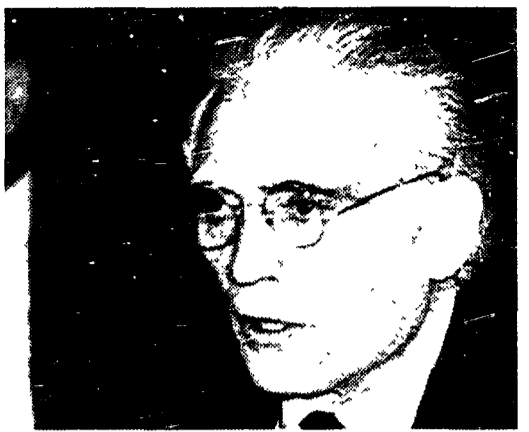
La Volpe: vada via

ROMA. In perfetta sintonia con il segretario socialista Del Turco, Giovanna Maglie, corrispondente del Tg2 da New York, «denuncia» la perduta razza dei camaleonti che, traditi dallo sfiorare del Garofano, cercherebbero in Rai nuovi, utili orizzonti. «Il Tg2 è una palude piena di opportunisti che stanno cercando di riciclarsi cambiando bandiera», fa sapere dall'America la giornalista in un'intervista che «l'Europeo» pubblicherà nel prossimo numero. E chi sarebbero poi questi camaleonti? La Maglie non ha esitazioni: «Si è formato un asse tra pidissini mediocri e socialisti ex beneficiari. Nella sintesi diffusa dal settimanale non si fanno nomi. Ma qualche esempio sì. «Non credo - dice la Maglie - che per aprirsi al nuovo basti cambiare le facce degli intervistati: ieri Intini, oggi Marcello Stefanini, il tesoriere del Pds». Tuttavia sul banco degli imputati qualcuno, con nome e cognome, c'è. È il

direttore del Tg2 Alberto La Volpe. Il ragionamento è semplice: «Se in questi mesi al Tg2 sono comparse tante facce di pidissini qualcuno deve pure averlo ordinato». La replica di La Volpe non si è fatta attendere: «Se le affermazioni contenute nell'intervista non verranno totalmente smentite, come direttore del Tg2 non posso non tutelare la dignità del giornale e di chi vi lavora togliendo immediatamente la collega Maglie dalla palude e metterla a disposizione dell'azienda». Pronta la smentita della giornalista: «Non ho mai definito la redazione del Tg2 una palude». Pochi giorni fa era stato lo stesso segretario del Psi ha sostenere che «alla Rai si è realizzato un vero capolavoro: cambiare opinione su un partito non è un reato, ma cambiare opinione e restare allo stesso posto...». E pensare che qualcuno ha ancora dei dubbi sulla necessità di «delottizzare» la tv pubblica...

interessi. È su questo che devo competere. Raitre c'è uscita, almeno dal punto di vista del mercato. Si può discutere poi se lo abbia fatto in linea col concetto di servizio pubblico». «Il problema è che non si è ancora discusso del concetto di servizio pubblico», ribatte Giuseppe Giulietti, del direttivo dell'Usigrai (il sindacato dei giornalisti della tv pubblica). «Il sindacato - prosegue Giulietti, che ha scritto al presidente una lettera aperta - accetta la sfida lanciata da Dematté su ngore, efficienza e moralizzazione. Appoggiamo questa volontà. La nostra richiesta è però che prima di fare le nomine venga definita la nuova Rai, quale rete avrà e quanti tgr, soprattutto, quale deve essere il ruolo e la funzione del servizio pubblico. Questo è un passo necessario, altrimenti si corre il rischio di un'omologazione della Rai a un modello privato e, peggio, a una drastica riduzione dei punti di vista espressi. Perché l'azienda possa di nuovo decollare deve definirsi come sistema di garanzia, che rappresenti tutti i punti di vista, soprattutto dei più deboli. Questa è anche una condizione per tutelare il pagamento del canone». «Non mi piace questo clima - dice ancora Giulietti - c'è un pericoloso odore d'incenso. Il sindacato è tra i più convinti sostenitori della legge di riforma. Ma non si schiera né con i vecchi conservatori né con i nuovi Gattopardo. Infine, è tutto da dimostrare che solo dal privato arrivano le forze del rinnovamento: negli anni '80, nelle imprese private, tante sono le persone che possono dire di non avere avuto collisioni col vecchio regime. Che solo gli «esterni» siano i figli del nuovo è un'idea sbagliata. Che rischia, sulla questione del direttore generale, di trascinare la Rai a una omologazione verso una dimensione privata del servizio pubblico».

Sul nuovo direttore generale della Rai Dematté ha le idee molto chiare: la priorità è un manager che rivolti l'azienda come un guanto, dichiara. Lo scontro, però, sembra ancora aperto. Lo dimostrano le dichiarazioni del segretario Dematté Mino Martinazzoli che, a fianco di un presidente laico, vorrebbe un direttore generale «battezzato». Desidero che Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione per il Pds, critica aspramente come estrema espressione della logica, comune a Dc e Psi ed evidentemente dura a morire, di spartizione e di definizione delle strategie della Rai. Ancora aperta, infine, rimane la polemica sulla richiesta di dimissioni da parte dei direttori di testata della Rai avanzata da Claudio Dematté l'altro ieri (sempre dalle pagine di un quotidiano). Il segretario del Pli, Raffaele Costa, inneggia alla fine della lottizzazione in Rai e critica la resistenza di Alessandro Curzi (direttore del Tg3) alle dimissioni. Curzi, dal canto suo, intende precisare la sua posizione. «Non difendo una poltrona (a mia testa sì) - ha dichiarato ieri - ma chiedo che il lavoro del Tg3 sia giudicato non in «pacchetti» di lottizzatori più o meno pentiti. Tutta la redazione del Tg3 ha lavorato per tentare di dare una voce forte a tutte le parti più deboli della nostra società. Abbiamo lavorato credendo nella necessità di una rigenerazione della nostra Repubblica e per conquistare quella democrazia compiuta che solo può garantirci nel futuro dalle degenerazioni del sistema partitocratico. Ho fiducia - ha concluso Curzi - che il nuovo consiglio d'amministrazione della Rai, scelto in piena autonomia dai presidenti Spadolini e Napolitano, saprà liberare l'azienda (che è proprietà di tutti i cittadini) da tante illegittime servitù».



Angelo Guglielmi, direttore di Raitre

Angelo Guglielmi: «Ma io al presidente dico bravo»

ROMA. Il direttore di Raitre, Giampaolo Sodano, per la verità un po' scomparso dalle cronache dopo la caduta del Psi, se ne sta tranquillamente in vacanza in attesa di eventi. Carlo Fusconi, direttore di Raiuno, per ora si trincererà dietro un ferreo «no comment»: «Ci incontreremo e poi vedremo. Bisogna lavorare insieme». L'unico dei tre direttori di rete della Rai a non temere di esporsi nel commentare la «linea» tracciata fin qui dal neo presidente della Rai, Claudio Dematté, è Angelo Guglielmi. Il direttore di Raitre confessa di essere un grande estimatore del presidente della Rai, gli piacciono le cose che dice e, soprattutto, come le dice. E non teme neanche l'annunciato azzurrimento dei vertici dell'azienda pubblica. D'altra parte gli manca poco per andare in pensione. «Mi piace come si esprime Dematté - ci dice Guglielmi - apprezzo molto il linguaggio che usa. È un linguaggio franco, chiaro, molto diverso da quello che è corso nei corridoi di viale Mazzini finora, un linguaggio doppio e triplo. E apprezzo le sue dichiarazioni di indipendenza, di autonomia decisionale. Ho motivo di compiacimento nella fermezza che Dematté mostra della sua autonomia nei riguardi di tutti i partiti». Il direttore di Raitre non aspetta i colloqui della prossima settimana per decidere cosa dichiarare, non teme smantellamenti di reti né richieste di dimissioni, anzi, spiega, «per quello che so, abbiamo tutti più volte con-

venuto che fosse cosa naturale rimettere i nostri mandati». Non lo preoccupa neanche la baldanzosità del bocconiano di ferro e non giudica avventate le sue dichiarazioni. E commenta: «Credo che sia nel suo diritto, essendo il presidente dell'organo che ha competenza di nomina, pensare alla riorganizzazione dell'azienda». Secondo Angelo Guglielmi, Claudio Dematté non è stato troppo tempestivo né avventato nel dichiarare di aspettarsi le dimissioni di tutti i direttori né di rendere note le possibilità da prendere in considerazione per risanare l'azienda di viale Mazzini. «Non mi sono soffermato a riflettere sulla tempestività di Dematté. Penso, però, che non abbia messo troppo le mani avanti: il direttore generale ha facilità di proposta, ma la competenza sulle nomine spetta al consiglio d'amministrazione, quindi al presidente». «Vorrei annotare, a margine - prosegue Guglielmi - una mia considerazione sulla nuova legge della Rai, che secondo me ha una pecca. Quella di aver ridotto i poteri decisionali al direttore generale spostandoli al collegio dei consiglieri». «È un vero e proprio idillio quello tra Guglielmi e Dematté? Anche sulla figura del nuovo direttore generale, il direttore di Raitre conviene con il nuovo presidente. «Mi è sembrata giudizioso e corretto l'identikit che Dematté ha tracciato del nuovo direttore generale. Mi piace che lui pensi a un uomo del cambiamento». È, in fondo, una questione di stile. □ St. S.

L'ex presidente Rai: era un latifondo dc, abbiamo fatto un piano urbanistico... Le pressioni dei partiti, i camaleonti, le scelte azzeccate, il siluramento. E ora? «Bene così, ma attenti alla tecnocrazia»

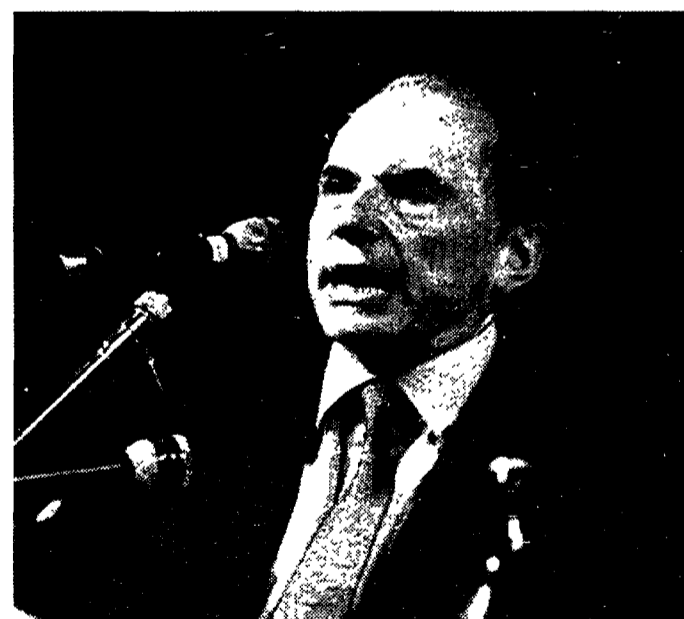
Manca: «Badate, dicevo, troppo Craxi è dannoso...»

«La lottizzazione in Rai? C'era prima un grande latifondo dc, e noi abbiamo fatto un piano urbanistico». Enrico Manca, dall'86 al '92 presidente socialista, racconta la lottizzazione a viale Mazzini. «Lo dicevo sempre: è dannoso mettere troppo Craxi...». Rivela: «Così mi fecero fuori. Pedullà fu il colpo di coda». Dice: «È vero, troppi camaleonti». E su Dematté: «Va bene, ma attenti alla tecnocrazia di tipo leghista».

STEFANIA SCATENI

ROMA. Se lo dice lui, che certo se ne intende... Gianni Pasquarelli, ormai ex direttore generale della Rai, uno degli ultimi forlani di cui si hanno notizie, sostiene: «La lottizzazione è nel Dna della Rai». Risponde Enrico Manca, che della Rai è stato presidente per sei anni, dall'86 al '92, da Craxi presidente del Consiglio al crollo del Caf: «È così, nel senso che la Rai è un nervo del sistema politico. Però c'è un grande equivoco, sulla lottizzazione, perché viene demonizzata». E invece cos'era, la lottizzazione in Rai? «C'era un grande latifondo democristiano, e su quel latifondo abbiamo fatto un piano urbanistico». Enrico Manca in Rai è entrato per la prima volta nel '61, come giornalista, nel '72 è eletto deputato. È stato relatore della legge di riforma. Poi ministro, più tardi presidente. Dall'aprile scorso di nuovo deputato. Socialista, anche se oggi il Psi... Ma questa è un'altra storia.

passione è la politica. Devo dire che poi non me ne sono pentito. Anzi, avrei un consiglio da dare: anziché pensare alla norma delle tre legislature, che è sbagliata, meglio se un politico, dopo un paio di legislature, va a fare un bagno nella società civile. Perché, fare il presidente della Rai è un bagno nella società civile? È stata un'esperienza utile, ho conosciuto molte cose. In qualche misura, dopo sei anni, sono tornato come «rinnovato» alla politica. E com'è che lei non voleva fare il presidente della Rai e alla fine l'ha fatto? Ma guardi che non c'è stata nessuna imposizione. Ci credo. Semplicemente mi ha convinto il consenso molto largo sul mio nome, sia in commissione parlamentare che in consiglio di amministrazione. E arrivato lì dentro, quanto ha lottizzato? Guardi che la lottizzazione fatta in quegli anni ha dei nomi precisi: Zavoli, Furio Colombo, Barbato, Fichera, La Volpe. Non credo che costoro possano essere considerati dei lottizzatori fedeli a Manca. Però lei presenta il lato buono della medaglia. Ma i lottizzatori credenti con cui ha avuto a che fare? Quanti ne ha dovuti sistemare?



Enrico Manca, per sei anni è stato presidente della Rai

Direi una bugia, se dicessi che non ho avuto niente a che fare con loro. Ci sono state delle informate successive, dopo quella di cui le parlavo prima, che... Va be', ma tra le maglie passavano anche persone sufficienti. E comunque voglio ricordarle che sotto la mia presidenza è stato deciso che un terzo dei giornalisti doveva entrare in Rai per concorso. Anche se sono ancora perplessi, sull'idea di scegliere un giornalista per concorso. E i segretari dei partiti cosa volevano da lei? Si lamentavano per il servizio di qualche telegiornale. O perché avevano poco spazio. O per sostenere qualche professionista da loro considerato di vaglia.

E lei come rispondeva? Sempre con cortesia. Credo di non aver mai ecceduto, di non aver mai lasciato per terra qualche direttore di telegiornale. Del resto, se penso che di Alberto La Volpe, direttore del Tg2, una settimana sì e una no dicevano che bisognava cacciarlo via... Chi minacciava? I socialisti? Minacce? Non direi minacce. Umori, ecco. Umori di Intini? Intini è un socialista da cui mi dividevo molte cose, ma è coerente, lo stimo. Anche quando era il portavoce di Craxi si comportava con molta correttezza. Invece mi succedeva di litigare proprio con Craxi, che poi non mi rivolgeva la parola per due-tre mesi.

Francamente, ha mai subito le loro imposizioni? Non credo proprio. Sarà perché sono un personaggio politico con una mia statura. Insomma, chi avanzava delle pretese? Alcuni personaggi che erano più realisti del re. Sapevano quante volte ho detto, anche al Tg2: guardate, che è dannoso mettere troppo Craxi. Un capo psi si è sfogato: «Noi abbiamo la Rete Due e l'abbiamo infarcita di telegiornali, la Rete Tre ha tirato fuori "Samaracanda", "Milano-Italia", programmi che fanno opinione. E siamo stati fregati». E d'accordo? Francamente sì. Terza Rete e Tg3 sono stati un esempio classico di buona professiona-

lità e passione civile. E nello stesso tempo di informazione militante. Attenzione: non di partito, ma di parte. Perché, con tutta onestà, penso che certe iniziative abbiano più favorito alcune tendenze movimentiste, tipo Rete, che quello che alcuni chiamano il «partito di riferimento». E lo strapotere dei socialisti in Rai? Sputavano da ogni parte, il dentro... Guardi, se c'era un potere vero, purtroppo, era quello della Dc. Ma riconosco che, con me presidente della Rai, c'è stato un forte riequilibrio. Forse perché ero un politico che conosceva bene l'azienda, e lavoravo 24 ore su 24. Ha visto cosa ha detto Del Turco? I giornalisti Rai sono dei camaleonti. Lei li conosce: ha ragione? Non si può generalizzare, ma non penso che abbia torto. Molte volte i giornalisti funzionano da termometro della situazione: se cominciano a evitarsi, va male. Ne so qualcosa io: quando sembravo in auge li avevo tutti intorno, quando cadevo in disgrazia c'era il vuoto. «Manca? E chi lo conosce? Chi lo ha mai visto? Io non lo frequento». E così, purtroppo. Maria Giovanna Maglie, corrispondente da New York per il Tg2, una che ha riconosciuto di esser arrivata con l'aiuto di Craxi, ora dice che il suo telegiornale è «una palude piena di opportunisti». Bella opinione, eh? In quello che dice c'è una punta di malignità verso i colleghi, e una parte di verità. Il camaleontismo di cui parla Del Turco esiste davvero. Dopo di lei e prima di Dematté è stato presidente Walter Pedullà. Come andò la faccenda? Lei che impressione ha avuto? Pedullà fu sponsorizzato da Massimo Pini. Andò così: io nel

gennaio '92 diedi un'intervista, in cui annunciavo il mio rientro nella vita politica e sostenevo la necessità di un ministero per la produzione culturale in Italia. Questo suscitò un'immediata gelosia nel Psi. E alcuni craxiani di corte corsero da Bettino per lanciare l'allarme. «Manca non vuole un nuovo presidente, vuole lasciare il vicepresidente per avere doppio potere», gli dissero. Allora, in quattro e quattro otto decisero di farmi fuori. E fu fatto fuori anche il vicepresidente, Birzoi. Poi nominarono Pedullà: il loro colpo di coda. Dematté ha chiesto le dimissioni dei direttori del Tg1. E d'accordo? C'è stata una svolta radicale, il nuovo consiglio di amministrazione è in pratica un amministratore delegato collettivo. Si è voluto l'intervento radicale, e ora il nuovo gruppo chiede di essere messo in condizione di operare. Lo considero naturale. Ma detto questo... Detto questo, allora? «Io non credo ai tecnici puri. Considero legittima la richiesta di Dematté se questo non significa una concessione tecnocratica, un po' di tipo leghista. Non voglio dire, con questo, che Dematté sia un leghista. Ma bisogna stare attenti a una falsa visione tecnocratica. Anche perché, sotto ogni scelta tecnica c'è una scelta politica. Ma alla fine, per lei, i direttori del Tg1 dovrebbero dimettersi tutti. E anche i direttori di Rete? A me pare naturale rimettere tutti i mandati, anche se qualcuno di loro potrà essere riconfermato. Del resto, mica bisogna rinnovare sempre gli uomini politici e mai i dirigenti? E poi, diciamo così francamente: si può benissimo essere coglioni a vent'anni e rinnovati a settanta, no?

Polemiche sulle concessioni

Il Pds accusa: «È sparita la rete per la ricerca»

Pagani: «Nel decreto c'è»

ROMA. Di chi è la svista? Del ministro delle Poste Pagani, il quale - denuncia Gloria Buffo, responsabile del Pds per l'emittenza privata - omette nel nuovo testo del decreto sulle concessioni il passo nel quale si destina una rete nazionale privata alla sperimentazione (punto presente invece nella stesura precedente)? O la svista è di Gloria Buffo alla quale Pagani fa osservare che non ha letto bene il testo? L'oggetto del contendere del botto e risposta tra il Pds e il ministro delle Poste è un punto chiave del decreto sulle frequenze, quello che indica l'utilizzazione di una pay tv per la ricerca con la conseguente riduzione delle concessioni delle frequenze nazionali private da nove a otto. Proposto dal Pds, il progetto era stato accolto dal ministro Pagani e inserito nel testo del decreto presentato in aprile. Ora, nel nuovo decreto che sarà discusso martedì prossimo in Parlamento, quel punto non c'è più. «Nel nuovo decreto - ha denunciato Gloria Buffo - è sparita la riserva di una rete Telepiù per la sperimentazione di nuove tecniche di trasmissione; si dice invece che verranno utilizzate le frequenze che si renderanno disponibili alla sperimentazione, affidandole a Università, Accademie e Conservatori. Un impegno preso ufficial-

mente da Pagani scomparso così nel nulla. Speriamo sia una svista e attendiamo una rettifica in questo senso». La risposta del ministro Pagani è arrivata ed è stata questa: «Effettivamente c'è stata una svista, ma di Gloria Buffo, la quale non ha letto bene il decreto e non si è accorta che verranno recuperate dallo Stato tutte le frequenze delle emittenti che non avranno titolo alla concessione e quindi quelle di una delle reti pay tv e di altre ancora: il fatto che Telepiù avrà non più di due reti sta scritto nel regolamento sulle pay tv». Il testo è stato modificato, conclude Pagani, perché dopo l'annullamento del piano delle frequenze non aveva più senso parlare di concessioni. «Io ci vedo molto bene», ribatte Gloria Buffo, «e il problema rimane. È quello che riguarda il numero delle tv nazionali con pubblicità e della fine che farà Telepiù». «È un bene che Pagani smentisca cambi di rotta sulle telepiù e parli di annullamento del piano delle frequenze. Resta il fatto che il decreto da lui proposto taccia su entrambi questi aspetti. Fino a prova contraria le dichiarazioni alla stampa valgono meno di ciò che si scrive sui decreti legge. Restano troppi sottintesi e la discussione in aula non si fa su questi, ma su ciò che è scritto del decreto». □ St. S.